

AVGVSTEVN

Il grande concerto di musica italiana

La Direzione dell'Augusteo, per far dispetto ai barbuti professori di scienze fisiche ed astronomiche, ha celebrato l'inaugurazione della primavera il 4 marzo, con un anticipo di diciassette giorni sulla data stabilita da quei sapienti rigorosi. Dobbiamo dolercene? E perchè mai? Se la Primavera di Ottorino Respighi si struggeva dal desiderio di esibire il suo manto di anemoni e narcisi, il maestro Bernardino Molinari ha agito da galante cavaliere aprendole senza indugio la porta del tempio posto sotto la sua custodia. Questo noi pensiamo, sinceramente. Però, ieri, i giudizi del pubblico non erano concordi. Un musicofilo sentenziava in tal guisa:

— Con la Primavera respighiana, con quella di Riccardo Zandonai e con la *Sagra di primavera* dello Strawinsky, aggiungendo le composizioni sinfoniche del Debussy e del Glazounow intitolate alla stagione dei fiori e degli amori, si sarebbe potuto mettere assieme, per il 21 marzo, un concerto *sui generis*, oltremodo interessante per gli studiosi della musica descrittiva moderna.

— Certamente. Ma il grosso pubblico, oppresso dai profumi floreali, inastidito dall'incessante gorgogliare dei ruscelletti più o meno orgogliosi, preso dall'emicrania, avrebbe forse strillato, alla fine del concerto, *viva l'inverno!*

Sì, credete a noi: è preferibile somministrare la primavera a razioni. Quella di ieri ci è parsa più che sufficiente a saziare le brame delle persone non frenetiche.

Il poema sinfonico-vocale del Respighi dura oltre tre quarti d'ora, vale a dire, su per giù, quanto un atto di opera normale. Si tratta, dunque, di un lavoro vasto, nel quale l'illustre maestro ha potuto dispiegare tutte le sue forze di melodista e strumentatore. Aggiungiamo che questa composizione ha un carattere oltremodo solenne e impressiona per la dignità del suo incasso, se non per l'intima giocondità e per la sveltezza giovanile. I momenti di bella e fresca esultanza si trovano all'inizio e alla conclusione del lavoro: nella parte intermedia, il discorso del musicista inclina verso una gravità alquanto wagneriana. La *Primavera* del Respighi viene correndo come quella del Botticelli, e getta viole e sorride nobilmente; però, intrastullandosi sul prato smeraldino, si incontra con la dea Minerva che le offre un volume del poeta armeno Costant Zarian: l'ignara si mette a leggerlo e perde ogni spensieratezza. Soltanto a tratti ella interrompe la lettura suggestiva e volge gli occhi azzurrini intorno a sé: allora le brezze, le acque ed i fiori riprendono a susurrare cose infinitamente gentili. Chiuso il libro, infine, la Primavera si rimette in viaggio per la letizia dei mortali: allora s'alza un coro gagliardo, un peana dionisiaco; mille voci inneggiano al grande Risveglio e il sole dà vampe meravigliose, promettendo un ricco messidoro.

Ci manca il tempo necessario per discorrer adeguatamente dei pregi poetici e delle prolissità retorico-simboliche del testo musicato dal Respighi. A parer nostro, lo Zarian ha una delicata sensibilità, ma è verboso e non di rado manierato. I personaggi, presi dal mal sottile del simbolismo ultra-romantico, favellano in un modo così strano, che si finisce col disinteressarsi delle loro fantastiche. *Sirvard*, l'adolescente leggiadra, con i suoi persistenti « Io non lo so... lo non lo so... », ci sembra soverchiamente ingenua, oggi che

le ragazzette sono in grado di dare insegnamenti agli uomini di quarant'anni... Se il poema musicale del Respighi manca, in qualche parte, di forza plastica e di benefica vivacità, lo si deve proprio al testo del poeta armeno, diffuso, evanescente e raffinato sino alla mollezza.

Ciò nonostante, il lavoro, preso nel suo complesso, merita consensi di devota simpatia. E' l'opera di un artista serio, penso decisamente aristocratico e di un maestro della polifonia strumentale. L'inizio, con la sua deliziosa irruenza e il finale, maestoso, raggiante luce ed allegrezza, sono brani di alto e incontestabile pregio. Il « motivo della Primavera » ha tutta la originalità desiderabile; quando esso squilla, ogni nebbia si disperde ed ogni cuore trete si consola.

L'orchestra supera di gran lunga in eloquenza i cantori: tuttavia, l'*Orante* pronunzia frasi di profonda significazione e il *Giovane*, quando parla degli « occhi di velluto » della piccola vergine, trova accenti commossi e canta motivi soavi. L'episodio lirico più debole, è — strano a dirsi — precisamente il duetto tra il *Giovane* e *Sirvard*. Ma, a ben considerare, come il Respighi avrebbe potuto ispirarsi robustamente a un testo poetico così lambiccato e frigidamente malgrado il superficiale color di passione? Per fortuna, il duetto è breve: l'*Orante* proclama *E' primavera la vitalità* e la massa corale prorompe in ripetute grida di giubilo che scuotono a fondo l'ascoltatore stanco e lo inebriano. *Tout est bien qui finit bien*.

Questo poema, che rinsalda la fama di Ottorino Respighi quale sinfonista immaginoso ed esperto, ha ottenuto ieri un ottimo successo. Per due volte il valoroso e fecondo maestro è stato evocato al podio e cordialmente applaudito dalla grandissima maggioranza del pubblico. E quale pubblico! La sala era gremita, si da far spavento, ed assistevano al concerto S. A. la Duchessa d'Aosta, S. E. Benito Mussolini e l'on. Acerbo. Una vera solennità artistico-politico-mondana.

Esecuzione impeccabile da parte dell'orchestra guidata mirabilmente dal Molinari, e del coro, istruito a perfezione dal Traversi. I solisti hanno cantato coscienziosamente e talora con effetto pieno. La parte — molto misera — di *Sirvard* era affidata alla celebrata Ester Mazzoleni che ha avuto per compagni il tenore Soffiantini, il bravo baritono Ronchi, il basso Baccaloni e le signorine Ruggeri e Lazari.

La seconda parte del programma comprendeva due pezzi della nota suite *Primavera in val di Sole* di Riccardo Zandonai, due cospicui frammenti della *Leggenda di Sakuntala* di Franco Alfano e l'ultima scena della *Norma* di Bellini.

Non ci soffermeremo sulla musica dello Zandonai, già altre volte eseguita all'Augusteo e da noi particolarmente elogiata. L'*Alba triste*, con i suoi rochi e discordanti scampani e lo *Sciamano di tarfalle* con le sue delicate vibrazioni orchestrali, sono quadretti di molto valore. Abbiamo goduto nel vedere apprezzate a giusto segno dal pubblico queste pagine, degne di esser benedette per la loro assoluta sincerità e il loro carattere fermamente italiano.

Della *Leggenda di Sakuntala*, dramma musicale di superba struttura col quale Franco Alfano si è messo in prima linea tra gli operisti non solo d'Italia ma d'Europa, ieri il Molinari ci ha presentato, in

un'edizione nitidissima, la *Danza* e l'ultima scena, ridotta per sola orchestra: due squarci sinfonici di opulenza presso che temeraria. Quale vertiginosa policromia! Passano fiamme e s'aprono vulcani nell'orchestra spinta alle ultime possibilità. L'Alfano è uno strumentatore cui può attribuirsi un posto d'onore tra lo Strauss dell'*Elettra* e il Dukas dell'*Ariane et Barbe-bleue*: non occorre dire altro per segnalarlo all'estimazione generale. Nulla di meno che principesco nella partitura della *Sakuntala*: armonie estremamente audaci, ma non crudeli; tessuto polifonico così prezioso come una veste di filigrana d'oro costellata di perle e rubini d'Oriente. La *Danza*, complicatissima, soffre un poco per la mancanza dell'elemento scenico chiarificatore: invece, il finale s'impone subito per la sua generosa magniloquenza melodica e strumentale. Di fatti, ieri, la *Danza* ha interessato, sorpreso, ma non sedotto il pubblico dell'Augusteo: per contro, il secondo brano è stato gustato fortemente da tutti i buoni cultori della musica moderna. Franco Alfano, sempre modesto, aveva lasciato *Sakuntala* alle prese con l'assemblea giudicante e si era nascosto in un tenebroso sotterraneo. Tuttavia l'applauso dei suoi fedeli ha durato tanto a lungo, che egli ha avuto il tempo di sbucare fuori dal lontano recesso e venire al podio: allora il pubblico gli ha rivolto un saluto intensamente cordiale, sanzionando la sua schietta vittoria d'arte.

Dopo tanto modernismo, è vanuta la *Norma* di Bellini. Sarebbe inopportuno criticare il Molinari per aver trasportato all'Augusteo un brano di melodramma puro, creando un precedente pericoloso: tanto più inopportuno, in quanto il finale della *Norma* è uno di quei capolavori che meritano un... trattamento d'eccezione, poiché inducono chiunque lo ascolti a sensi di religiosa commozione. L'enorme uditorio di ieri, alla chiusa del pezzo magistrale, è scattato in piedi ed ha acclamato Vincenzo Bellini e i suoi interpreti con una foga tempestosa. L'ultima melodia patetica ha fatto piangere di delizia più d'uno degli ascoltatori. Oh, quel sublime crescendo che fa presentire il Wagner del *Tristano*! Basta, basta. Non offriamo a *Norma* nuove ghirlande di alloro. Ella non sa che farsene, pòl che dimora in un bosco di lauri trionfali, baciata ogni dì dalla gloria, fremente di una giovinezza che non avrà mai fine...

Ester Mazzoleni e Catullo Maestri hanno cantato con sicurezza, passione e dignità di stile la musica belliniana: il coro è stato armonioso, l'orchestra mite, carezzevole, e, in ultimo, splendidamente imperiosa. Rendiamo onore al maestro Bernardino Molinari che, passando di colpo dalle geniali asperità del sinfonismo contemporaneo alle serenità etisie della melodia italiana d'altri tempi, ha saputo affermarsi artista versatile e capace di qualsiasi fortunato ardimento.

Mercoledì prossimo, Ottorino Respighi, Riccardo Zandonai e Franco Alfano, accompagnandosi con Vincenzo Bellini, chiederanno nuovi suffragi al pubblico dell'Augusteo. E i suffragi saranno, senza dubbio, abbondanti e festosi.

Alberto Gasco.